L'Africa non è così: un continente che parla anche di noi. Intervista a Chiara Piaggio

di Antonio Francesco Di Lauro, Daniele Molteni

20-12-2025

Il continente africano continua a essere raccontato attraverso numerose immagini semplificate e narrazioni totalizzanti che faticano a restituirne la complessità storica, politica e sociale. Tra stereotipi persistenti e nuovi immaginari apparentemente positivi, l'Africa viene spesso ridotta a un'idea astratta, più che osservata nella pluralità dei suoi contesti e delle sue traiettorie.
In questa intervista a Chiara Piaggio - che vanta un'esperienza ultradecennale nell'ambito dello sviluppo nell'Africa Subsahariana e si occupa di consulenza in ambito filantropico e di promozione della cultura africana contemporanea - riflettiamo su vecchi e nuovi stereotipi, sul ruolo delle grandi città e delle generazioni più giovani, fino ai nodi critici della cooperazione internazionale a partire dal suo L'Africa non è così. Cronache da un continente frainteso (Einaudi 2025). Un libro che interroga criticamente il nostro sguardo sul continente, mettendo in discussione categorie, aspettative e automatismi che continuano a orientare il modo in cui l'Africa viene raccontata.

L'Africa non è così, sin dalla copertina, evidenzia la nostra abitudine ad abbracciare alcune visioni distorte quando si tratta di parlare del continente africano. Prima di addentrarci nelle cause storiche e politiche di questo fenomeno, ci può raccontare quale obiettivo si pone il libro? Per quali ragioni quello di "raccontare l'Africa" non può essere un obiettivo realizzabile?
Chiara Piaggio: Riguardo al continente africano non può esistere una narrazione univoca. Parlare di "Africa" come fosse un'entità omogenea significa ignorare che si tratta di un continente immenso, composto da cinquantaquattro Paesi, con storie, lingue, sistemi politici e dinamiche sociali profondamente diversi tra loro. Per poter dare una descrizione totale bisognerebbe essere allo stesso tempo esperti di geografia, antropologia, storia, politica, archeologia e sociologia di ogni singolo contesto nazionale. È evidente che una pretesa del genere è irrealizzabile. Curiosamente, questa aspettativa emerge solo quando si parla di Africa, come se fosse naturale chiedere a chiunque se ne occupi di "spiegarla tutta", mentre non penseremmo mai di farlo per altri continenti. Questa idea richiama l'antica abitudine di considerare il continente come un blocco unico. È da questa consapevolezza che nasce il titolo del mio libro, L'Africa non è così, che porta con sé un doppio livello di lettura. Da una parte rifiuta le rappresentazioni semplificate o stereotipate a cui siamo stati abituati; dall'altra ricorda che nemmeno quello che racconto io pretende di essere "l'Africa".
La mia prospettiva, una delle molte possibili, è quella relativa a vent'anni di lavoro in diversi Paesi dell'Africa Subsahariana, in settori differenti, dallo sviluppo alla letteratura, dalla ricerca all'attualità. Sono esperienze che mi hanno portato a toccare temi molto vari, ma sempre in maniera situata e parziale. Anche se conosco alcuni contesti, resto comunque una persona esterna, con il proprio background e i propri limiti. Non posso, e non voglio, parlare da una posizione di presunta neutralità. Il senso del libro non è quello di offrire una nuova immagine dell'Africa che sostituisca le precedenti, ma provare a riportare al centro la complessità e mostrare quanto sia fuorviante ogni tentativo di semplificazione. Mi interessava riflettere su come la guardiamo, da dove la guardiamo e quali presupposti portiamo con noi. È anche un invito a spostare l'attenzione dal continente alle nostre

lenti, più che un tentativo di definire una volta per tutte che cosa sia "l'Africa".

A proposito delle nostre lenti, quali stereotipi resistono ancora oggi e perché è ancora necessario continuare a confutarli, nonostante molti di essi sembrino superati?
Chiara Piaggio: Quando parliamo di stereotipi sull'Africa, spesso pensiamo ai cliché più grossolani: l'idea della capanna, della savana, della giraffa che passeggia accanto al villaggio, della totale mancanza di tecnologia. Ma a mio avviso questi stereotipi sono superati. Non credo davvero che qualcuno, oggi, pensi che in Africa non esistano i telefoni cellulari, o che tutto il continente sia rimasto fermo a un'immagine primitiva. Sono caricature che appartengono più alla memoria collettiva che alla percezione reale delle persone. Lo sguardo stereotipato esiste in forme più sottili. Tutti noi abbiamo degli stereotipi sugli altri, anche per contesti molto vicini al nostro: è un meccanismo umano. La differenza, quando si parla di Africa, è che lo stereotipo non riguarda solo alcuni tratti culturali, ma tende sempre a essere generico e schiacciante. Anche quando vogliamo essere rispettosi o curiosi, rischiamo di guardare il continente come un insieme indistinto, come se le sfumature non contassero. Credo che questo derivi da un'abitudine radicata a leggere l'Africa attraverso categorie che nascono altrove, da una lunga tradizione di sguardi gerarchici, a volte esplicitamente paternalisti, altre volte involontari.
Continuare a confutare gli stereotipi non significa combattere ancora le vecchie immagini coloniali, quanto mettere in discussione questo automatismo per cui l'Africa viene ridotta a un concetto unico. Significa provare a impedire che la nostra curiosità o il nostro entusiasmo si trasformino in semplificazioni che cancellano la varietà delle storie, delle città, delle persone. Significa accettare che non esiste una sola Africa e che non ne esiste nemmeno una "giusta", definitiva, da contrapporre a quelle sbagliate. In fondo il mio lavoro consiste nel ricordare che il continente è fatto di contraddizioni, di cambiamenti complessi e non lineari. Ed è proprio questo che lo rende interessante. Per questo continuo a ritenere necessario interrogare il nostro sguardo, anche quando crediamo di esserci liberati da narrazioni uniformi e semplificate.

Quando si parla di Africa si oscilla spesso tra due narrazioni opposte ma speculari: da un lato l'Africa come continente fragile, segnato da povertà, instabilità o mancanza di opportunità; dall'altro l'Africa come continente del futuro, giovane, dinamico, proiettato verso una crescita impetuosa. A prima vista sembrano rappresentazioni molto diverse, ma nella sostanza hanno quel tratto comune che anche lei evidenziava: entrambe appiattiscono la complessità. In che modo e perché avviene questo processo?
Chiara Piaggio: Negli ultimi anni la narrazione dominante è cambiata. Per molto tempo si parlava quasi esclusivamente di villaggi, capanne, comunità rurali isolate, mentre oggi lo sguardo è attratto dalle immagini delle grandi metropoli: i grattacieli di Lagos, i nuovi quartieri di Nairobi, i progetti futuristici di Kigali. Si va dalla rappresentazione pietistica alla celebrazione entusiastica. Ma né l'una né l'altra colgono davvero ciò che accade. È vero che il continente sta attraversando cambiamenti profondi: l'urbanizzazione è rapidissima, la popolazione è molto giovane, le città crescono a ritmi che noi non abbiamo mai sperimentato. Tuttavia, queste tendenze non rappresentano tutto il continente, né permettono di capire la varietà delle traiettorie economiche, politiche e sociali dei singoli Paesi. Anche quando le trasformazioni sono reali, la loro interpretazione viene spesso piegata al bisogno occidentale di trovare un'unica chiave di lettura. E così l'Africa diventa, a seconda dei momenti, un problema da risolvere o un'opportunità da cogliere.
La realtà non è mai lineare, pertanto ci sono città che crescono a velocità impressionante e altre che crescono più lentamente; ci sono contesti politici stabili e altri fragili; ci sono economie che stanno innovando e altre che fanno più fatica. Parlare di "continente del futuro" rischia di essere tanto riduttivo quanto parlare di "continente arretrato". In entrambi i casi si perde di vista la normalità, cioè

il fatto che ogni cambiamento avviene dentro una molteplicità di condizioni e con risultati molto diversi. Questa ossessione per le narrazioni totalizzanti, a mio avviso, nasce anche dal bisogno di rispondere alle nostre stesse aspettative. Per anni l'Africa è stata rappresentata come un luogo da aiutare; oggi, per reazione, si preferisce mostrarla come un luogo da ammirare e da celebrare. Ma in entrambi i casi lo sguardo non è davvero rivolto al continente.

A proposito di metropoli, che cosa rivelano davvero le grandi città africane - come Lagos, Kinshasa o Kigali - a chi le visita e a chi le vive?
Chiara Piaggio: Quando si parla delle grandi città africane, spesso prevale dall'esterno un'immagine di caos, disordine, densità incontrollata. È una percezione che, in parte, corrisponde alla realtà. Alcune aree urbane possono essere effettivamente caotiche, soprattutto nei quartieri commerciali o nei punti in cui si concentrano i trasporti, i mercati, gli autobus. Tuttavia, fermarsi a questo primo impatto significa trascurare tutto ciò che rende queste città così interessanti e difficili da incasellare nelle categorie che utilizziamo altrove. Io stessa ho impiegato del tempo ad apprezzare realmente le metropoli africane. Quando ho iniziato a frequentarle, circa vent'anni fa, non ne ero particolarmente attratta; non trovavo in esse l'idea di "bellezza urbana" a cui ero abituata: non c'erano palazzi da fotografare, musei iconici e viali ordinati. Eppure, con il tempo, ho iniziato a vederle per ciò che sono davvero: luoghi in costante trasformazione, vivi, imprevedibili, capaci di cambiare volto da un anno all'altro. Un parcheggio può trasformarsi in un'area commerciale, un campo abbandonato fare spazio a un hotel, o strade che prima erano sterrate ora sono asfaltate. Questa sensazione di movimento continuo è parte integrante dell'esperienza urbana. Chimamanda Ngozi Adichie ha descritto Lagos come "la città che non smette mai di diventare", e credo che sia una definizione molto calzante. È l'esempio di molte città che crescono senza sosta, che accolgono ogni giorno nuove persone in cerca di opportunità e portano con sé competenze, energie e immaginazione. Naturalmente, questo tipo di crescita non somiglia a quella che riguarda le città europee. Un amico burkinabé, venuto a trovarmi a Milano, un giorno mi ha fatto notare che da noi "è tutto finito". Voleva dire che nulla è in sospeso, nulla è in attesa di diventare qualcos'altro: ogni spazio è già programmato, pianificato, definito. Per lui, abituato a città in cui convivono edifici nuovi, terreni vuoti, case in costruzione, strade appena asfaltate e altre ancora sterrate, Milano appariva come un luogo statico.
Uno degli aspetti più affascinanti delle metropoli africane è la loro vivacità culturale. Al di là del traffico, del rumore o dei problemi legati ai servizi, presentano spesso una vita artistica intensa, con concerti, performance, mostre, locali di musica dal vivo, festival. È un fermento che non sempre si vede dall'esterno, perché le narrazioni che le riguardano selezionano solo ciò che risulta facilmente riconoscibile o spettacolare. Ma chi ci vive o ci lavora sa quanto siano popolate da numerosi mondi e storie, attività economiche ufficiali e informali che si intrecciano continuamente. Per questo, a chi arriva da fuori, possono sembrare inizialmente disorientanti. Ma è proprio in quella complessità, in quel continuo diventare, che risiede la loro forza e il motivo per cui continuano a essere luoghi stimolanti da osservare e raccontare.

Proprio al dinamismo delle grandi città africane, si lega un fenomeno cruciale: la crescita dell'economia informale. Come funziona e quale impatto ha sulle dinamiche sociali e statali?
Chiara Piaggio: Quando si parla di economia informale in Africa, spesso la si interpreta attraverso categorie che abbiamo sviluppato altrove, e questo genera fraintendimenti. Da noi l'aggettivo "informale" tende a essere associato a tutto ciò che è illegale, e per questa ragione sommerso. In molte città africane, invece, l'informale è un pezzo enorme e visibile dell'economie, seppure privo di tutele. Può riguardare la piccola vendita di prodotti agricoli, il commercio ambulante, l'artigianato, ma anche altre prestazioni di lavoro secondarie o occasionali per integrare il reddito. Non è raro che un

insegnante, ad esempio, nel tempo libero venda oggetti online o svolga piccoli lavori manuali. Le città crescono a un ritmo più veloce della capacità dello Stato di assorbire o regolare il lavoro, e così l'informale diventa lo spazio naturale in cui sperimentare, inventarsi, combinare più attività. Per molte persone, è proprio questa flessibilità a permettere di vivere e di adattarsi a un tale contesto in continua trasformazione.
Questa fluidità ha un impatto significativo sulle dinamiche statali. Da un lato significa che una parte enorme dell'economia non contribuisce alla fiscalità, perché non è registrata. Dall'altro, rende complessa la costruzione di sistemi di welfare, di protezione sociale, di previdenza. Senza un impiego formale, non si hanno tutele e non si ha sicurezza economica. Le entrate dello Stato ne risentono, e questo rallenta ulteriormente la capacità istituzionale di offrire servizi, creando un circolo che è difficile spezzare. Per questo, in molti Paesi, le reti di solidarietà - familiari, comunitarie, professionali - assumono un ruolo fondamentale. Nel momento in cui non è lo Stato a garantire protezione, lo fanno le persone tra loro, attraverso legami informali, gruppi di vicinato, associazioni spontanee. È una forma di coesione che permette di colmare le mancanze strutturali, ma che allo stesso tempo non può sostituirsi indefinitamente a un sistema più stabile. Il tema dell'informale è centrale in tutte le agende politiche urbane africane, ma è anche uno dei nodi più difficili da sciogliere. L'informale è un motore economico indispensabile, ma senza una maggiore integrazione nel sistema formale sarà sempre difficile costruire un'economia equilibrata. È un equilibrio delicatissimo che racconta la complessità urbana di alcune aree dell'Africa contemporanea.

Un tassello molto importante per destrutturare la nostra idea dell'Africa sta nel riconoscere l'eterogeneità dei suoi caratteri, quanto più quelli a noi noti. Uno su tutti è il suo stupefacente tasso demografico. Quali aspetti della grossa componente giovanile africana sono utili ad argomentare la sua profonda diversità? Quale reale incidenza ha sui processi politici interni?
Chiara Piaggio: Quando si parla dei giovani africani si corre spesso il rischio di trasformarli in una categoria compatta, come se fossero un soggetto politico uniforme. In realtà, parliamo di una popolazione vastissima e diversificata, che non può essere descritta attraverso un solo aggettivo o un'unica immagine. È un continente giovane, questo sì: l'età media è di meno di vent'anni. Ma questo dato non è sufficiente per capire che cosa significhi davvero essere giovani oggi in Africa e che ruolo abbiano le nuove generazioni nei processi politici. Negli ultimi anni le proteste giovanili hanno attirato molta attenzione internazionale, a partire dal movimento nigeriano End SARS, fino alle manifestazioni in Kenya, in Madagascar o più recentemente in Tanzania, dove le contestazioni sono nate dopo le elezioni. Ogni protesta nasce da motivazioni specifiche, radicate nella storia politica di quel determinato Paese, e spesso si sviluppa a partire da cause molto concrete, come l'aumento del prezzo del carburante, una riforma impopolare, un abuso di potere, una crisi economica o una decisione governativa controversa. Ciò che accomuna molte di queste mobilitazioni è il modo in cui, partendo da una richiesta circoscritta, finiscono per trasformarsi in un'espressione più ampia di frustrazione nei confronti del potere. In molti Stati il problema non è tanto l'assenza di elezioni, quanto il fatto che a volte ci si trova di fronte a democrazie formali, che però non funzionano davvero. Ci sono Paesi in cui i presidenti vengono eletti con percentuali del 99%, cosa che dovrebbe farci riflettere. Ci sono leader al potere da decenni, che modificano le costituzioni per ricandidarsi ancora, o presidenti novantenni che governano popolazioni giovanissime. In queste situazioni il divario tra le istituzioni e la cittadinanza diventa enorme, e i giovani sono spesso i primi a rendersene conto.
Il dinamismo giovanile non è necessariamente politico nel senso più diretto del termine. È un dinamismo sociale, culturale, economico. Un continente così giovane è inevitabilmente un continente in cui le trasformazioni avvengono rapidamente, perché la generazione numericamente dominante detta ritmi, immaginari e stili di vita. Ma questo non significa che i giovani abbiano

automaticamente potere. Anzi, molto spesso non ce l'hanno. Possono essere la parte più vibrante e in movimento della società, ma senza un accesso reale alle istituzioni decisionali. Trovo interessante come le loro proteste vengano talvolta interpretate dall'esterno. C'è l'attesa ricorrente che i giovani cambino il continente, che rompano una volta per tutte con le fragilità del passato. Ma questa visione rischia di essere più un desiderio occidentale che una realtà. Il concetto stesso di "riscatto", che spesso viene associato ai giovani africani, andrebbe interrogato: riscatto da che cosa? E per chi? Il contributo dei giovani alla vita politica africana è indubbio, ma è necessario liberarsi da narrazioni troppo teleologiche o salvifiche. Le loro mobilitazioni raccontano la varietà di tensioni che attraversano il continente: la richiesta di trasparenza, il rifiuto di gerontocrazie radicate, il desiderio di partecipazione, la frustrazione verso istituzioni percepite come lontane. In questo senso, i movimenti giovanili sono lo specchio di società che, ciascuna a modo proprio, stanno cercando di ridefinire il rapporto tra cittadini e potere.

Un altro fenomeno molto noto se si pensa al continente africano è il leapfrogging digitale. Anch'esso, talvolta, contribuisce a diffondere visioni sensazionalistiche sul continente, senza restituirne la complessità. Perché questo fenomeno ha attirato tanta attenzione e in che modo contribuisce a ridefinire la rappresentazione dell'Africa?
Chiara Piaggio: Il cosiddetto leapfrogging digitale, cioè il salto tecnologico che permette a un'innovazione di diffondersi rapidamente senza passare per tutte le fasi intermedie che hanno caratterizzato altrove lo sviluppo tecnologico, è diventato negli ultimi anni uno dei temi più citati quando si parla di Africa. Il motivo principale è che ha sorpreso molti osservatori occidentali, rivelando un pregiudizio implicito: l'idea che l'innovazione e l'Africa fossero due realtà difficili da immaginare insieme. Questo stupore, a mio avviso, dice molto più su di noi che non su ciò che accade realmente nel continente. Uno degli esempi più noti riguarda l'esperienza dei pagamenti digitali in Kenya. Il telefono cellulare è arrivato in un contesto in cui i conti correnti bancari non erano ancora così diffusi e in cui spostare denaro fisico da un luogo all'altro era un problema concreto. Così, in modo del tutto naturale, le persone hanno iniziato a utilizzare il credito telefonico per trasferire piccole somme, adattando la tecnologia a un bisogno reale. Da questa pratica spontanea è poi nato un sistema ufficiale di pagamento mobile, che si è affermato ben prima che sistemi analoghi diventassero comuni in Europa. Ciò che ha colpito l'immaginario internazionale è il fatto che un'innovazione digitale così avanzata fosse nata in Africa. È come se il semplice riconoscimento di questa possibilità scardinasse la narrazione radicata di un continente che "insegue", invece di innovare. Ma non c'è nulla di straordinario: quando una tecnologia arriva in un luogo con esigenze diverse, può generare soluzioni che altrove non sarebbero nemmeno state pensate.
L'interesse crescente per il digitale in Africa è legato anche al ruolo dei social network, che hanno aperto nuovi spazi di visibilità. Moltissimi giovani hanno trovato attraverso Internet un mezzo per farsi conoscere, per mostrare ciò che fanno, per costruirsi una voce pubblica. Questo vale per tanti ambiti, in particolare per la cultura contemporanea. La musica, ad esempio, gode oggi di una diffusione globale che raggiunge anche pubblici lontani; non a caso nomi come Davido o altri artisti afrobeat sono diventati familiari a livello internazionale. Lo stesso vale per il cinema, con produzioni che approdano sulle piattaforme globali, e per la letteratura, basti pensare che nel 2021 molti dei premi letterari più importanti sono stati assegnati ad autori africani. Tuttavia, non sono certa che tutto questo abbia avuto un impatto immediato sulla percezione generale del continente. Esiste ancora una distanza tra la ricchezza culturale contemporanea e ciò che il grande pubblico associa alla "cultura africana". A volte, anche quando si riconosce la creatività o la vivacità del continente, lo si fa attraverso categorie che rimangono un po' stereotipate. Mi capita ancora di sentire dire che mi occupo di "favole africane", come se la letteratura africana fosse un insieme di racconti tradizionali

attorno al fuoco, e non un panorama ricchissimo di scritture contemporanee, premiate, tradotte, discusse in tutto il mondo. Ecco perché il fenomeno del leapfrogging ha avuto un impatto simbolico così forte: perché rompe con l'immagine dell'Africa come "ritardataria" e propone un'altra narrazione, quella dell'Africa come spazio di innovazione. Ma questa lettura rischia di diventare un nuovo stereotipo se non viene inserita in un quadro più ampio. L'innovazione esiste, è reale, ma non può essere trasformata in una categoria identitaria. È una parte - significativa, sorprendente, dinamica - di un continente molto più diversificato. E riconoscere questa complessità è, a mio avviso, il passo fondamentale per cambiare davvero il modo in cui guardiamo all'Africa oggi.

Soffermarsi realmente su ciò che noi intendiamo con sviluppo basterebbe a mettere in discussione diverse attività di cooperazione internazionale. Nel 2009 l'economista zambiana Dambisa Moyo scriveva il libro La carità che uccide, raccogliendo consensi e critiche. A seguito di anni di esperienza, quali sono le sue tesi sull'impostazione degli aiuti internazionali? Quali sono i principali nodi critici della cooperazione internazionale e come influenzano l'immaginario e l'autonarrazione dei Paesi africani?
Chiara Piaggio: Parlare di cooperazione internazionale è sempre complesso, perché si tratta di un campo vastissimo e che comprende realtà molto diverse fra loro. È importante distinguere tra interventi di emergenza e sviluppo. Gli interventi umanitari in situazioni di crisi, come una guerra o un terremoto, rispondono a logiche precise e in quel contesto sono fondamentali. Lo sviluppo è invece un'altra cosa, che riguarda interventi di lungo periodo, politiche, investimenti, progetti strutturali. Spesso questi due livelli vengono confusi, e da questa confusione nasce una parte dei problemi. Nel corso degli anni sono stati realizzati progetti di qualità molto diversa: alcuni utili, altri inadeguati. Ma al di là dei singoli casi, ciò che mi colpisce è l'impatto culturale che la cooperazione ha avuto e continua ad avere. Un aspetto di cui si parla meno, perché non rientra nelle valutazioni tecniche dei progetti. Per decenni, soprattutto negli anni Ottanta e Novanta, praticamente tutto ciò che l'opinione pubblica europea sapeva sull'Africa passava attraverso le campagne delle ONG, le raccolte fondi, gli spot televisivi. Quelle immagini hanno costruito una rappresentazione del continente parziale, spesso pietistica, che ha influenzato profondamente il modo in cui gli africani stessi sono stati rappresentati. Certo, l'impatto non è stato uguale ovunque. Nei Paesi francofoni la relazione storica con la potenza coloniale ha prodotto dinamiche culturali molto diverse rispetto ai Paesi anglofoni, dove la cooperazione si è mossa secondo logiche differenti. Ma in generale, la presenza continua di progetti di sviluppo, soprattutto nei contesti in cui la cooperazione è stata più massiccia, ha finito per creare l'idea di società africane che avevano bisogno di essere educate, corrette, modernizzate dall'esterno
Questa dimensione narrativa è molto più difficile da smontare dei problemi tecnici. I progetti, oggi, vengono valutati con attenzione: si misura l'impatto, si analizzano i risultati, si controlla che gli obiettivi siano stati raggiunti. Ma nessuna valutazione può davvero misurare l'effetto simbolico che la cooperazione ha avuto sulla percezione del continente, né come questa presenza prolungata abbia influenzato l'autonarrazione di molte comunità. Ricordo una frase che mi ha colpito profondamente, detta durante un incontro da una persona che partecipava a un progetto: "voi venite qui da decenni a fare progetti di sviluppo. Vuol dire che non vi abbiamo mai soddisfatti. Che cosa dovremmo raggiungere perché smettiate di considerarci un luogo da sviluppare?". In quella domanda c'era tutta la complessità del problema. La cooperazione, anche quando è ben intenzionata, rischia di trasmettere l'idea che esista un modello da raggiungere, che qualcuno è più avanti e qualcun altro è in ritardo, e che il progresso consista nel colmare quella distanza. Ma ogni società ha la propria storia, le proprie priorità, le proprie condizioni strutturali. La cooperazione può essere molto utile, può migliorare aspetti concreti della vita quotidiana, ma può anche consolidare narrazioni che non corrispondono alla realtà, e che finiscono per influenzare sia lo sguardo

dall'esterno sia l'immaginario interno. Riconoscere questi limiti non significa rifiutare la cooperazione, né negare che esistano progetti necessari e ben costruiti. Significa capire che non stiamo parlando soltanto di meccanismi tecnici, ma di relazioni di potere, di rappresentazioni, di ruoli storici che continuano a pesare. Ed è proprio questa dimensione, spesso invisibile, che rende il tema tanto difficile quanto importante da affrontare.